Anno V - N. 1501 Trieste, Mercoledì 17 Febbraio 1886 (Edizione del meriggio) Anno V - N. 1501

Si publica due volte al giorno alle 6 ant. e a mezzodì. Esemplari singoli soldi 3; arretrati soldi 3. - Uffici: CORSO N. 4 pianterra. - ABBONAMENTO per Trieste mattino soldi 60 al mese, soldi 14 la settimana; mattino e meriggio f. 1. 10 al mese, soldi 26 la settimana. - Monarchia a.-u. mattino fior. 2.70 al trimestre; matt. e meriggio f. 4. 20. Pagamenti anticipati.

IL PICCOLO

Direttore: Teodoro Mayer. Ufficio: Corso N. 4.

Il processo Venti.

La Corte d' Assise di Roma sarà fra breve chiamata a giudicare i fratelli Natale e Nazzareno Andreoli, accusati di un orrendo assassinio. La mattina delle Ceneri si sparse per Roma una brutta notizia: il signor Alfredo Venti — un banchiere molto noto a Roma — fu trovato scalzo in un luogo solitario vicino alla stazione — ucciso con una pugnalata che gli aveva troncato la carotide. Addosso gli furono rinvenuti pochi centesimi, ma la catena e l' orologio d' oro erano ancora nella sottoveste della vittima. Accanto a lui fu pure trovato un piccolo coltello dalla lama bene arrostata, ma non più lunga di tredici centimetri — era il corpo del reato.

L' orribile misfatto impressionò tutta la città. La Questura fece allora attivissime ricerche per iscoprire gli assassini, ma ogni indagine fu inutile. Il misfatto, rimase lungamente occulto.

Ma la Questura non dormiva.

Il Serrao, allora ispettore-capo, perseverò costante nelle ricerche, perseverò fino al punto da accumulare terribili indizii sui due giudicabili Andreoli.

Ecco come i giornali narrarono la scoperta di questi indizii:

Due anni dopo l' assassinio del Venti, quando i giornali dissero che autore di quel misfatto era il Fallaci, il custode del banco Macbean, Natale Andreoli, narrò che una quindicina di giorni prima dell' assassinio si era presentato al banco un uomo a lui sconosciuto, che aveva chiesto del Venti, che il giorno appresso si ripresentò tutto ripulito nel vestiario, riparlò col Venti ed uscirono assieme.

Aggiungeva l' Andreoli, che circa un mese dopo il truce fatto incontrò per Roma lo sconosciuto in parola, il quale appena vedutolo, si diede a fuga.

Queste notizie giunsero all' orecchio del Questore, il quale, chiamato subito a sè l' Andreoli, gli domandò tra le altre cose se avesse chiesto allo sconosciuto che si presentò al banco il suo nome.

L' Andreoli affermò di averglielo domandato, e che questi gli rispose di chiamarsi *Emilio Fallaci.*

Nella mente del Serrao, balenò subito la idea che tutto quanto dicevasi dall' Andreoli non tendesse a sviare le tracce dalla giustizia.

Difatti non poteva essere verosimile che il Fallaci, il quale si faceva chiamare allora Adolfo Landucci, si svelasse col suo proprio nome al primo che gli capitasse.

Il questore poté sapere che realmente lo sconosciuto indicato dall' Andreoli si presentò dal Venti, e che era un calzolaio il quale andò a reclamare il pagamento di un paio di stivaletti fatti ad un irlandese.

Risultò anche evidente che il calzolaio non potesse essere l' autore del assassinio, [illegible] in quel tempo trovavasi alle carceri nuove, e si provò la falsità che l'An[illegible] potese averlo incontrato in Roma [illegible] un mese dopo l' assassinio, perchè appena uscito dal carcere era partito da Roma per andare a fare il soldato.

*
* *

Continuando nelle sue indagini, il questore scoprì che l' Andreoli si chiamava realmente Esposito; che in epoca poco posteriore all' assassinio aveva depositato alla Cassa di Risparmio 270 lire, e si sa che al Venti furono rubate 300 lire.

Il Natale Andreoli era corista all'*Apollo* ma da quanto si sa in quella sera non andò al teatro. Non solo; ma in quella notte fece baldoria col fratello Nazzareno, arrestato poi anche lui.

E anche nelle sere successive furono visti per le osterie a mangiare e bere assai più ed assai meglio che i loro mezzi consentissero.

In casa del Natale Andreoli furono sequestrate un paio di calze, un paio di cappelli, un paio di scarpe (ridotte a ciabatte) un bocchino di schiuma ed un baiocco del cessato governo pontificio — il tutto appartenente al Venti.

Le calze furono riconosciute dalla famiglia Venti da certi rammendi.

Quanto al baiocco, il medesimo sarebbe stato consegnato al Venti dalla domestica il giorno stesso in cui scomparve e ciò era stato rifiutato dal macellaio.

Si trovarono in casa dell' Andreoli un paio di guanti inglesi che appartenevano al Venti e sopra un guanto fu trovata una macchia di sangue.

Fu sequestrato in casa dell' Andreoli un coltello da calzolaio, che i periti hanno affermato essere di forma uguale alla ferita riportata al collo dal povero Venti.

Si seppe che la notte dell' assassinio, l' Andreoli a casa per lavarsi le mani macchiate di sangue, le quali macchie egli volle giustificare dicendo di aver comprato delle rotelle di sangue di capretto.

Qualcuno narra di avere udito la moglie del Natale (ora morta) apostrofarlo con queste parole, allorchè egli minacciava di batterla: „Attento, che se parlo...“

Interrogato se avesse mai veduto la località dove il Venti fu assassinato, rispose negativamente; in processo invece è accertato che egli vi è andato una volta, con il portiere del palazzo dove era il banco Macbean, precisamente sul luogo del delitto.

Ogni volta che udiva parlare del Venti, il Natale trasaliva. Da ultimo ha tentato varî *alibi*, che gli sono mancati.

Il Natale ha già subito altra condanna a dieci anni di reclusione.

E' da notarsi che due giorni dopo l'assassinio, era giunta al Ministero dell' interno una lettera anonima, in cui gli si diceva di tener d' occhio i fratelli Andreoli.

La Questura però allora seguiva altre tracce e trascurò quella anonima.

Oggi però il Serrao è riuscito anche a scoprire chi fosse quell' anonimo, ed ha saputo anche che, due giorni dopo l' omicidio, il portiere del banco Macbean disse all' avv. Cioffi: „La Questura cerca gli assassini del Venti fuori, ma invece sono qui dentro.“

Il fratello di Nalale, Nazzareno, si ritiene complice per moltissimi indizii risultati a suo carico, ed anche perchè appena avvenuto il fatto partì da Roma ed andò a Sinigallia, ove spese molto danaro, del quale non seppe in alcun modo giustificare la provenienza.

Una missione delicata.

Commedia in 3 atti di A. Bisson.

Labarède, il biondo ed avventuroso Labarède, è rientrato sotto il tetto coniugale alle quattro del mattino. Dov' è stato fino a quell' ora? Labarède giura a sua moglie di essersi indugiato a discutere al Circolo dei filosofi. Ma non è vero. La verità egli la confessa all' amico Pessonnais, impiegato presso il Ministero con ventott' anni di servizio.

— Tu sai, gli dice, che Picardan nel lasciare Parigi ci affidava la sua amante, la bella e troppo fragile Angiolina. Noi dovevamo distrarla, divertirla, sorvegliarla durante la sua assenza. Ebbene, io l' ho divertita allo stesso modo che la divertiva lui e questa notte io stavo appunto adempiendo la delicata mia missione quando Picardan ritorna ed entra inaspettatamente. Io fuggo; scendo le scale a precipizio, urto nel portinaio che saliva, lo atterro, gli faccio rompere il naso contro i gradini, lo scavalco, salto in un fiacchere, ed eccomi in salvo a casa mia. Ora tu devi recarti alla casa di Angiolina, informarti di quanto può essere accaduto fra lei e Picardan dopo la mia fuga e ricuperare il cappello che ho perduto per le scale.

Pessonnais, beato all' idea di un duello fra Labarède e Picardan, del quale sarà padrino, accetta l' incarico. Ma nel partire lo preoccupa lo stato d' animo dell' amico, vuol essere sicuro che si batterà.

— Labarède, tu non hai paura di un colpo di spada, n' è vero?

— Secondo, rispose l'altro. Se lo do, no.

Partito Pessonnais, Labarède può occuparsi con animo più tranquillo de' suoi doveri di padre di famiglia. E' il giorno fissato per gli sponsali di sua figlia Cecilia col nipote di Pessonnais, il barone Ettore.

Cecilia non lo ama. — Non importa, le dice il padre, neppure Ettore ti ama. Non ci si marita per divertirsi — domandalo a tua madre.

Ma Cecilia ama un giovanotto che alle conferenze non gli stacca mai gli occhi da dosso.

— Effetto dello strabismo, ribatte il padre. Quel giovanotto pare guardi te, ma in verità guarda il conferenziere.

Sopragiunge Picardan furibondo che esige una sodisfazione colle armi alla mano.

— Ah, ti sei burlato di me?...

— No, te lo giuro! lo interruppe con accento commosso Labarède. Non mi son burlato di te. Sempre... anche quando... noi dicevamo: Povero Picardan!

Ma Picardan è irremovibile.

— Io non mi batto, ma ti offro la pena del taglione, continua Labarède. Sedussi la tua amante — e tu seduci la mia!

— Hai un' altra amante?

— Ne piglierò un' altra per farti piacere.

— Va bene. Sedurrò tua moglie.

— Questo no. Io adoro mia moglie...

— Tu l' adori?

— Si può adorare una moglie ed avere un' amante. E' la teorica del dualismo.

Picardan ha concepito il suo piano di vendetta. Afferra per un braccio suo nipote Cesare, il giovanotto delle conferenze venuto per chiedere la mano di Cecilia e colla minaccia di non dargli un soldo, gli impone di innamorarsi entro le ventiquattro ore di Delfina, la moglie di Labarède, Cesare è riluttante.

— Alla tua età avresti forse paura di una donna? gli chiede lo zio.

— Alla mia età no, risponde il nipote, ma alla sua!

Intanto Pessonnais, giunto alla casa di Angiolina, assieme al portinaio trova due agenti di polizia che lo arrestano, credendolo il fuggitivo della notte scorsa, che il portinaio ha denunciato come un ladro.

Tradotto davanti al commissario, lo sventurato Pessonnais ottiene a stento di esser condotto sotto la custodia di un agente alla casa di Labarède per schiarire l' equivoco di cui è la vittima. Vi giunge quando i padroni, Picardan, Cesare e il barone Ettore si alzano da tavola.

Pessonnais ha un colloquio con Labarède in presenza dell' agente incognito. Labarède, non sospettando dello sconosciuto non nega all' amico di essere stato il notturno aggressore del portinaio.

— Quand' è così, venga con me dal commissario, lo interrompe l' agente. Io sono una guardia di polizia.

— Non avreste potuto scegliere un' altra professione? gli domanda sbigottito Labarède a secco di argomenti.

Fortunatamente tanto l' agente che Pessonnais muoiono di fame. Un' idea luminosa attraversa il cervello del padrone di casa: ubriacare la guardia.

Entrano la moglie, la figlia e gli invitati.

— Cara amica, dice Labarède alla moglie, ecco il nostro caro Pessonnais, che muore di fame e vuole andare a pranzare al *restaurant* col pretesto di non aver invitato questo signore che è un suo amico d' infanzia. Noi non li lasciamo andar via, n' è vero? Mangeranno i nostri avanzi.

L' agente non si fa molto pregare per accettare l'invito, e Pessonnais piega il capo alla necessità. — Labarède corre alla cantina — la guardia resiste al vino oltre ogni previsione. Restano soli la signora Labarède e Cesare.

— Giovinotto — incomincia la signora — durante il pranzo voi mi avete scambiata con un pianoforte, ed avete presi i miei piedi per due pedali.

Il giovinotto, per non perdere l' eredità dello zio, fa la sua dichiarazione con quanta enfasi romantica gli è possibile. La signora si sdegna dapprima, ma lo trattiene nel momento ch' egli sta per allontanarsi.

— Perchè non vi ho incontrato sul cammino della mia vita vent' anni or sono! essa sospira.

— Allora avevo quattro anni e mezzo le risponde compunto il giovanotto.

— Abbracciatemi per l' unica volta, insiste la signora.

E Cesare l' abbraccia e la bacia mentre il marito, di ritorno dalla cantina, entra con una bottiglia per mano.

Labarède va su tutte le furie; ma a calmarlo ecco la guardia, che ha bevuto

---

137)

LA VEDOVA DAI CENTO MILIONI

(Riproduzione proibita)

La sua intelligenza veniva sconvolta dagli avvenimenti di cui era vittima. Si era rifugiata nel suo modesto impiego come un condannato di Bisanzio in una Basilica e, senza ragione, senza sua colpa, stava per essere scacciata da quel rifugio per una fantasia da despota, che il suo onore femminile le vietava di sodisfare.

Avrebbe meno biasimato la disgraziata affamata che si dà per un boccone di pane al primo che le capita, di quanto avrebbe sprezzato sè stessa cedendo a quel vergognoso mercato.

Se ne andava a caso innanzi a sè tremante, spaventata come un viaggiatore perduto di notte fra le tenebre di una foresta.

Non sapeva prevedere se finirebbe col giungere a un asilo protettore o ad un precipizio.

I suoi maggiori timori, le sue più grandi ansie non erano per sè. Dovesse far la maestra, operaia in città o la contadina in campagna non le mancava il coraggio; era ad Andreina che pensava.

Che sarebbe mai divenuta?

Roumagnat e Candeilles le offrivano i loro servigi, mettevano le loro borse a sua disposizione, supplicandola ad attingervi, ma quelle elemosine mascherate la disgustavano. Non pensava affatto ad accettarle.

Sicchè per quanto Roumagnat e Royon la pregassero ed insistessero, rifiutò recisamente di uscire.

Non si sentiva disposta all' allegria.

I due amici se ne dovettero andare e quando furono in strada Royon chiese:

— Ebbene, capisci?

— Sì, disse Roumagnat.

— Le donne, amico mio, non servono che a creare dei fastidi, dei dolori. Oh! perchè mai ti è saltato in testa di divenire innamorato? Eri tanto tranquillo prima che ti prendesse questo ghiribizzo! Colmo dei beni della terra, alla testa di uno squadrone di belle donnine che manovrano a meraviglia, indifferente al bene o al male, di cui eri testimone disinteressato, a un tratto ti appassioni per una ragazza e affidi la tua tranquillità, il tuo riposo in mani tanto capricciose e fantastiche. In parola, ti credevo più abile. Per un Alverniate non sei davvero furbo abbastanza.

— Andiamocene, borbottò Roumagnat col grugnito di un orso dei Pirenei turbato nella sua tana.

Poichè si furono posti in cammino Royon chiese:

— Dove si va a far colazione?

— Dove ti pare. In quanto a me non ho fame.

— Ecco il triste risultato di una passione contrariata dalle circostanze. In quanto a me, se potessi, mangierei Larive e Granin.

— Oh! quel Granin, quel Granin aver l'audacia di prendersela con quella santa ragazza.

— Ebbene, che vuol dir ciò? Non è forse il padrone, il sovrano? E i principi non hanno corteggiato sempre le loro suddite più belle? Ognuno è padrone in casa sua. Puoi tu contestare questo principio? No. Dunque, lo capisci da te. Perchè dunque ti monti la testa, ti gonfi per rabbia. Tu ti metti in uno stato da prenderti facilmente una congestione cerebrale. Puoi rimediare? No: dunque perchè far del male a te stesso?

Roumagnat, infatti, metteva paura a vederlo.

Era in preda ad una irritazione ch' egli non cercava affatto di reprimere. Gli si gonfiavano le vene alla tempia come canapi. Vomitò un torrente di odio contro Granin, che se si fosse trovato presente, ne sarebbe stato sommerso.

Ma non c' era, e si trovava invece a tavola col suo amico Ribart nella sala da pranzo di via Hautefeuilles con dinanzi a sè una succolenta colazione.

I due soci erano soli a Parigi, chè la Granin aveva raggiunto la vedova al castello di Tremodan. Essi erano liberi e si davano ad un festino mattutino, con la grassa Nancy che teneva loro fronte a meraviglia. Essa serviva a rallegrare la scena con la sua schietta fisonomia di persona che si contenta di tutto, che ride sempre alle facezie degli altri e che mentre se ne dicono vicino a lei delle belle di un gusto equivoco, è occupata a sommare le proprie economie e pensa all' epoca in cui potrà ritirarsi in campagna.

Il veterinario se ne stava là come in casa sua, coi gomiti sulla tavola, divorando le ghiottonerie che il cuoco del bazar aveva cucinato per il principale.

Granin, in maniche di camicia, a causa del gran caldo, beveva a tutto andare prendendo spesso il ganascino a Nancy, burlandosi di Roumagnat, di Royon e di tutti i cassieri, venditori o commessi, che si lamentavano di lui.

(Continua.)

otto bottiglie di sciampagna senza perdere la coscienza del proprio dovere, e che lo trascina seco davanti al commissario di polizia.

L'avventura precipita verso lo scioglimento.

Labarède dopo di essere stato rinchiuso parecchie ore in una prigione con alcuni malfattori volgari che approfittano della impossibilità di ogni fuga per rubargli l'orologio, vien condannato ad un semplice risarcimento di danni a favore del naso del portinaio.

Il barone Ettore, che ha imparato dalla lettura di Schopenauer una suprema indifferenza per tutti i casi della vita, cede Cecilia a Cesare compiangendolo.

La signora Labarède non riesce sulle prime a rendersi ragione della condotta di Cesare.

— Perchè mi premevate i piedi sotto la tavola? gli domanda.

— La prima volta, le risponde il futuro genero, lo feci per inavvertenza, le altre per cortesia!

— Abbracciatemi dunque come suocera! conclude la signora Labarède, mentre il marito apre l'uscio.

— E' tempo di finirla! esclama questi. Da due giorni non posso aprire un uscio senza vedere mia moglie fra le braccia altrui!

Quanto al povero Pessonnais, finalmente egli vien sospeso dalla carica per essere stato messo in arresto!

— Dopo ventott'anni di servizio! sospira egli con profondo abbattimento.

— Eh via! lo consola Labarède. Dopo di esser stato seduto ventott'anni di seguito sempre allo stesso posto, deve far piacere l'esser sospeso per tre mesi!

* * *

Tale è la nuova comedia dell'autore del *Deputato di Bombignac*, recitata e disapprovata l'altra sera al teatro Manzoni a Milano.

Appartiene a quel genere che ha la sua unica ragione di essere nel successo; questo mancando, di lei non si può dir altro se non che è caduta.

Il Bisson, scrive il *Corriere della Sera*, malgrado la fortuna, guercia se non del tutto cieca, del *Deputato di Bombignac*, non è autore che regga al paragone dei Pailleron, dei Goudinet, dei Meilhac e degli Halewy. Come essi egli appartiene alla discendenza dell'insuperato Labiche, ma non, come essi, ha saputo, trasformando il modello secondo le modificazioni imposte dal gusto del publico al teatro giocoso dal 60 in poi, trovare una forma originale, equilibrata, decisa.

Una missione delicata è caduta per questa ambiguità di concetto e di fattura, che l'occhio dello spettatore indovina nello sforzo evidente di raggiungere il colmo dello stravagante e della caricatura, e nella relativa timidezza della sua espressione, una volta raggiunto.

Il publico rise assai a quelle frasi colle quali l'autore riesce a tener ritto un dialogo a zig-zag, che segue piuttosto l'artificioso succederai dei motti che una naturale e logica successione di idee — ma giunto alla fine di ciascuno dei tre atti non trovò ragione di applaudire — anzi iccversa.

Questo fatto suscitò in una parte degli spettatori un senso di dispetto e di sorpresa. Pareva ad essi assurdo ed ingiusto che si disapprovasse ciò che aveva suscitata tanta ilarità.

Eppure il caso non è nuovo nè inesplicabile — esso si ripete tutte le volte che il publico, dopo di aver assistito ad una comedia del genere a cui appartiene la *Missione delicata*, resta colla convinzione che la comedia avrebbe potuto divertire assai più se fosse stata scritta con maggior perfezione di arte.

Il publico uscì l'altra sera da teatro con questa convinzione — era dunque naturale che non applaudisse il comediografo dopo di aver riso ai suoi motti di spirito.

NOTIZIE DEL GIORNO

Il cappello dei deputati inglesi. La nuova Camera dei Comuni è molto più numerosa delle precedenti, e la sala delle sedute non essendo stata costrutta per contenere tanti legislatori, ne avviene che i deputati trovano qualche difficoltà quando vogliono prendere posto nei banchi, e più d'uno, molti anzi, sono obligati a restare in piedi durante le sedute.

In Inghilterra non v'ha l'uso come da noi che un deputato abbia il suo posto fisso. All'infuori dei ministri e dei capi dell'Opposizione, ai quali per consentimento tacito viene riservato il primo banco da ogni parte della Camera, tutti gli altri deputati si collocano dove possono; i deputati ministeriali alla destra dello „Speaker" l'Opposizione alla sinistra.

Per mantenersi il posto, quando un deputato esce dalla sala, era invalso l'uso di lasciarvi il cappello, e questo segnale di primo occupante era scrupolosamente rispettato.

Qualcuno volle perfezionare il sistema, venendo alla camera con un cappello floscio che deponeva in principio di seduta sopra uno scanno, andandosene poscia pei propri affari in città, salvo il ritornare a momento opportuno. Poi si andò più in là, essendovi chi venne con due cappelli uno per garantire il proprio posto e poi quello pure di qualche deputato amico.

Ma questo crescendo ha dato motivo a molte proteste, e lo „Speaker" ha ora dichiarato che l'impiego di un cappello di ricambio non è ammesso; d'ora innanzi nessun deputato avrà diritto di marcare il suo posto se non in quanto non sia uscito dal recinto del palazzo del Parlamento.

„Amor". Leggiamo nel *Corriere della sera*:

Oramai ci siamo.

I timori che il gran ballo del Manzotti non potesse andare in iscena mercoledì, 17, sono svaniti del tutto iersera, dopo la splendida riuscita dell'antiprova generale.

Masse, meccanismi, scenari ed elefante, tutto è andato a meraviglia.

L'elefante!

Ecco la grande preoccupazione dei fratelli Corti, del Manzotti, delle ballerine e persino del questore Sant'Agostino, il quale aveva nientemeno che espresso il suo desiderio che l'*Amor* non andasse in scena se prima l'elefante non avesse dato segni manifesti e tranquillanti d'essere educato, mansueto, obediente.

E iersera il pachidermo ha fatto tutto ciò che il questore desiderava; è uscito traquillamente dalla sua stanzetta, ha seguito senza fare opposizione il suo domatore, ha camminato a passo regolare nella processione, si è inginocchiato a tempo; è stato — come direbbe Ferravilla — la consolazione di tutti quanti!

Come è già stato annunziato, il prezzo del biglietto d'ingresso, per la prima rappresentazione dell'*Amor*, rimane fissato a 5 *lire*. In platea ci sono ancora disponibili alcuni posti, ed alcuni posti a sedere sono disponibili anche in loggione.

OLIMPIA ZABRISKI

(Continuazione e fine).

La sera in cui Olimpia doveva presentarsi di nuovo ai frequentatori del circo, il suo ex ammiratore, avendo pranzato al club e sentendosi padrone di sè medesimo se ne ritornò a casa, indossò la veste da camera, calzò le pantofole, e s'immerse nella lettura, convinto che lo studiare avrebbe contribuito a restituirgli la calma di cui sentiva il bisogno.

Quando il grazioso orologio ch'era sul camino (e che rappresentando Mercurio in procinto di volare ricordava in certo qual modo i perigliosi esercizi della Zabriski), suonò le nove, van Twiller non vi fece attenzione; ma il suo trionfo fu di breve durata perchè, quando suonò la mezza, Ralf, si vestì di nuovo, e messosi un soprabito sul braccio uscì di casa.

E' stato detto, e con ragione, che l'essere debole, conoscere la propria debolezza e non poterla vincere è una triste situazione. Imagino pertanto che non fosse con la più intima sodisfazione che van Twiller riprese a frequentare il circo dal quale, con un po' di fermezza gli sarebbe riuscito sì facile lo stare lontano.

In questa seconda edizione della sua follia, il caso di van Twiller era assai più grave di prima, poichè l'imagine della sua eroina gli era sempre presente di giorno e di notte, e quando aveva chiusi gli occhi faceva sempre lo stesso sogno, ch'era questo: Egli credevasi a teatro, nel suo palchetto, e, cosa che gli spiaceva assaissimo, in tutte le poltrone e nei posti distinti vi erano i soci del nostro club. Olimpia faceva i suoi soliti voli, e tutto ad un tratto abbandonava il trapezio, e traversando lo spazio come un razzo, entrava nel palchetto ed andava a cadere fra le braccia di Ralf, che si destava con la fronte bagnata da un sudore freddo.

Nel capriccio di van Twiller eravi però una circostanza rassicurante per la morale, vale a dire la serena ignoranza di colei che ne era l'oggetto. Essa eseguiva la sua parte con un sangue freddo ammirabile e riscuoteva la sua paga senza supporre nemmeno che in un palchetto di proscenio vi fosse un miserabile schiavo che la ammirava tutte le sere.

La perseveranza con la quale Ralf tenevasi lungi dall'oggetto della sua ammirazione prova ch'egli non ne era innamorato. Dobbiamo forse fargliene un merito? Certe volte la virtù dipende da delle inezie! E' poi molto probabile che se van Twiller non fosse stato van Twiller, vale a dire un uomo di nobile prosapia e con una brillante posizione sociale, se Nuova York fosse stata Parigi, e la trentesimaquinta strada nel quartiere Breda, forse.... Ma a che pro fantasticare su ciò che avrebbe potuto succedere? Il mio còmpito è di dire ciò che avvenne.

Nella seconda settimana del secondo regno inconscio della regina Olimpia, una lieve diceria, simile a quella che già aveva circolato nelle sale del nostro club, dopo avere ondeggiato come una nebbia sui flutti dell'Hudson, abbordò in una certa località fra le calanche di Spuyten-Duyvel e Coldspring, e penetrò in una residenza di architettura olandese, situata in prossimità del fiume. La vecchia signora che vi dimorava fu subito informata di ciò che vi era di losco nella condotta del suo nobile figlio, e quando seppe ch'egli passava tutte le sue serate nel contemplare una creatura fuorviata, un'acrobata femina che senza alcun pudore faceva delle capriole sopra un bastone appeso a due corde, temette che l'ultimo dei van Twiller potesse fare una grossa macchia al suo blasone, e tutta spaventata partì con il primo treno, e se ne venne a Nuova York per sapere cosa c'era di vero in quella strana diceria.

La signora van Rensselaer van Zandt van Twiller trovò il suo nobile rampollo a far colezione nel suo grazioso appartamento della trentesimaquinta strada, e senza tante circonlocuzioni entrò subito in materia, dicendogli:

— Ralf, me ne hanno raccontate di belle sul conto vostro. Chi è questa Zabriski della quale vi si dice invaghito?

Van Twiller, preso così all'improviso, ebbe la franchezza di raccontare per filo e per segno le sue relazioni con Olimpia. La confessione di Ralf fu qualche cosa di unico nel suo genere, tanto è vero che, due o tre volte, nel corso della narrazione, la nobile dama potè a stento star seria. Dopo avere riflettuto per pochi minuti, toccò il braccio di suo figlio col manico dell'ombrellino, e lo invitò ad andare, l'indomani, a fare una visita al castello dei suoi avi. Van Twiller accettò premurosamente l'invito materno, quantunque non gli fosse troppo gradito.

Non appena la signora madre se ne fu partita, Ralf se ne andò dai gioiellieri signori Ball, Black e Compagni, e, con il gusto squisito che tutti riconoscevano in lui, fece acquisto del più bel braccialetto tempestato di diamanti ch'essi avessero. Era forse per sua madre? No davvero, essa aveva i suoi diamanti di famiglia.

Io non vi starò a dire quale somma rappresentasse quell'acquisto.

I diamanti erano tutti di una bellissima acqua, e il braccialetto era degno di essere inviato dal principe Camaralzam alla principessa Badoura, che ne sarebbe stata contentissima.

Nell'astuccio di marocchino profumato che racchiudeva il prezioso gioiello, van Twiller pose il suo biglietto, dietro il quale scrisse due sole righe per pregare Olimpia Zabriski a voler accettare quell'inezia, offertagli da uno de'suoi ammiratori in segno di riconoscenza per il piacere che gli aveva procurato.

— Bisogna ch'io le mandi il mio biglietto, egli disse. Un van Twiller non può scrivere una lettera senza firma nè mandare un regalo anonimo.

Aveva ragione; la nobiltà ha i suoi doveri, i suoi privilegi.

Spedito ch'ebbe l'astuccio al suo destino, Ralf si sentì meno impacciato. Aveva delle obligazioni con quella saltatrice per le ore piacevoli che gli aveva fatto passare e ne l'aveva ricompensata convenientemente, inviandole un regalo principesco, e degno di un van Twiller.

Il rimanente della giornata, Ralf lo passò osservando i quadri esposti dal Goupil, andando al club, e facendo alcune compere rese necessarie dal viaggietto che progettava di fare, e che non assomigliava ad una ritirata in regola.

A notte avanzata quando ritornò a casa per andarsene a letto, van Twiller trovò sul tavolino una lettera la cui busta portava stampate in rosso carminio le parole: *Teatro di*... Egli ruppe il suggello tremando.

Livingstone divenne poi possessore di quel biglietto. Egli lo mostrò a Stuyvesant, che lo mostrò a Delaney, il quale dal canto suo, me lo comunicò. Io lo copiai come una curiosità letteraria, senza riprodurne l'ortografia, un po' troppo libera. Quel biglietto era così concepito:

„Al signor van Twiller,

„Caro signore, vi sono riconoscentissimo del vostro braccialetto, che non poteva venire più a proposito. Olimpia Zabriski non ha mai esistito tranne che sul cartellone. Questo nome è una maschera che non posso più portare, perchè incomincia a spuntarmi la barba. Sarò costretto a scegliere un'altra occupazione, che non so peranco quale possa essere, ma avrò premura di farvene avvertito.

„A voi non spiacerà ch'io venda quel gioiello. Ho già veduto Abramo Moss che mi ha promesso di trovarmi un compratore.

„Gradite i sensi della mia gratitudine per il vostro regalo, bello non meno che inatteso. Il vostro rispettoso servo

Carlo Walters."

L'indomani, Ralf van Twiller non provò nessun rammarico accompagnando sua madre in villa, e dopo avere trascorsi alcuni giorni in sua compagnia, partì per l'Europa.

IL SEGRETO D'OLTRE TOMBA

258

Rinunziamo a descrivere il grido straziante di suprema disperazione che gettò vedendo una di quelle lettere scritte da lui quando voleva uccidersi e che Perrier gli aveva detto di aver tutte bruciate. Questa era appunto la confessione intiera del passato che egli faceva al giudice di pace, un fedele e discreto amico d'infanzia. Dopo avergli spiegato di qual delitto si era reso colpevole in un accesso di sonnambulismo, confidava sua figlia al vecchio amico, supplicandolo di tutto tentare per salvare la riputazione della innocente vittima che il suo suicidio lasciava orfana.

Riconoscendo questo scritto che aveva rivelato a sua figlia un segreto che aveva creduto seppellito per sempre, Faustol si lasciò cadere in ginocchio, e stendendo alla signora Perrier le sue braccia supplichevoli, balbettò con voce straziante:

— Pietà! pietà! figlia mia!

— Voi non avete più figlia, signore — pronunziò la giovane.

Poi, senza lasciarsi commuovere dalla vista di colui che si trascinava ai suoi piedi singhiozzando, continuò con l'accento di una risoluzione incrollabile:

— Il vostro delitto, signore, non ve lo avrei rimproverato, perchè non potevo rendervi responsabile della fatalità che ci ha perduti l'uno e l'altra. Il vostro volto cambiato in una sola notte, dopo senza dubio, che avete appreso il vostro involontario delitto, mi avrebbe provato i vostri rimorsi, e ve lo giuro, vi avrei perdonato.

Dopo un breve silenzio che lasciò udire gli strazianti singhiozzi di Faustol, Amelia continuò:

— Ma ciò che non vi perdono si è di avere, onde nascondere questo fallo, disposto della mia esistenza da voi distrutta. Per evitare l'espiazione, avete vilmente approfittato del generoso sacrificio del signor Perrier. Il vostro egoismo non si è domandato se voi, causa prima della mia aventura, non la rendevate ancora maggiore con questo matrimonio che doveva crearmi una vita di lagrime e di dolore. Dopo aver rifiutato il mio amore al signor Perrier che credevo fosse un miserabile, non oserò più, adesso che conosco la grandezza della sua devozione, offrirgli questo amore avvilito dal passato. Mi bisognerà vivere in questo perpetuo timore che quest'uomo, così buono quale è, possa pentirsi un giorno del suo sacrificio... e che io non avrò il diritto di rialzare il capo innanzi al suo disprezzo.

— Pietà! pietà! — ripetè il padre con voce che non aveva più che un soffio.

— No, niente pietà! Ne avete voi avuta per me? Non dovevate almeno lasciarmi la libertà di piangere la mia aventura? L'avete voi fatto? No. Voi avete preferito gettarmi, compromessa da un così terribile segreto, in balìa alla ventura di una vita che un rimorso del signor Perrier può trasformare in un lungo supplizio. Prima di accettare il sacrificio di colui che è adesso mio marito, voi non vi siete chiesto neppure se non facevate altresì la aventura di colui che voleva salvarvi... Voi non avete pensato alla sorte del fanciullo che sta per nascere... questo fanciullo che mio marito vedrà senza posa al mio fianco per rammentargli sempre ciò che desidererebbe senza dubio di dimenticare... ciò che può un giorno spingerlo a disprezzare la madre e odiare il figliuolo... No, nulla ha saputo arrestarvi e senza preoccuparvi della aventura degli altri, mi avete strappato con un'infame menzogna il consenso a questo matrimonio che nascondeva il vostro delitto e vi permetteva di rubare le mie carezze.

E con voce fremente d'indignazione soggiunse:

— Ecco ciò che non vi perdonerò giammai.

L'eccesso della disperazione, giunto al suo parossismo, rese le forze a Faustol che si rialzò tutto palpitante per una inesprimibile angoscia esclamando:

— In grazia, ascoltami, figlia mia...

— Vi ho già detto che non avete più figlia — interruppe la signora Perrier. — La vita in comune non è più possibile. Da questa sera, se mio marito vi acconsente, lasceremo Montreuil.

Poi, camminando verso la porta:

— Addio, signore, conto che sino alla mia partenza mi eviterete il vostro incontro... Voi mi dovete ciò. (*Continua*).

Tip. del Piccolo, dir. F. Bualla.
Editore e redattore responsabile A. Rocco.